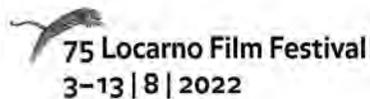


## Locarno 2022. Guerra e morte, ma anche intersezioni di luoghi e persone

Costanzo Ranci e Patrizia Tenisci



Locarno 2022, finalmente di nuovo in presenza, è stato un festival molto ricco di stimoli e creatività. Smentisce l'idea che la pandemia abbia inibito, o almeno rallentato, la produzione cinematografica. Anche se paradossalmente è proprio la pandemia la grande assente del festival. Quasi nessun film prova a raccontarla, se non di sfuggita. Come se fosse una parentesi da dimenticare o rimuovere. Forse serve un po' di distanza, ma certo la rimozione colpisce. Se la pandemia ha ferito il cinema, il cinema si vendica negandone la realtà, il fatto stesso di esserci stata. Una rimozione curiosa, forse un po' ottusa, anche se comprensibile. In compenso, Locarno 2022 parla di altri traumi, a cominciare da quello della guerra. Raccontando gli orrori e i lasciti di guerre combattute in Europa e in altre parti del mondo.

La realtà contemporanea interroga il cinema anche su altri temi, che hanno a che vedere con la profondità dei cambiamenti che stiamo sperimentando. Cambiano innanzitutto le identità sessuali, generando nuovi linguaggi e nuove estetiche, ma anche grandi dubbi e forti incertezze, che il cinema di Locarno registra e insegue con grande passione ma anche delicatezza e sensibilità. E cambiano anche i luoghi, le identità territoriali, strette tra le nuove geografie umane e le sfide del cambiamento climatico: un campo su cui Locarno offre alcuni punti di vista approfonditi e capaci di restituire l'ambiguità e i dilemmi che le trasformazioni in atto pongono a tutti noi.

Ma vediamo i temi ad uno ad uno.

### Guerra e morte

Mai al Festival di Locarno il tema della morte è stato così frequentato. Spesso coniugato a quello della guerra. Non sembra un caso per un festival che si colloca nell'anno della guerra in Ucraina, e con

alle spalle due interi anni di pandemia. La guerra non viene quasi mai narrata, in forma diretta, nei film del concorso internazionale. Il fuoco si concentra piuttosto sulle sue conseguenze, sui lutti che provoca, sui traumi che si annidano negli animi delle persone.

Anche la morte non si vede, se si eccettuano alcuni film polizieschi. In molti altri film, tuttavia, la morte incombe e tutto ruota intorno a essa. La morte si è già verificata in precedenza. Accompagnata dagli orrori della guerra, essa porta via con sé le persone decedute, i loro corpi, le emozioni e i sentimenti che le hanno animate durante la loro esistenza in vita. Dei morti resta soltanto l'ombra, il senso profondo della perdita, il senso del lutto, e le domande fondamentali sul senso della vita e della morte che ne conseguono. E quando la morte colpisce un'intera comunità e diventa quindi una tragedia collettiva, il lutto non riguarda più soltanto il destino di specifici individui, ma questioni più generali: cosa resta di un'intera civiltà, qual è il confine tra vivere e sopravvivere, che significato ha sopravvivere in un mondo senza resilienza, finito, distrutto, in rapida e irrimediabile dissolvenza.

In *Nacao Valente*, del regista portoghese Carlos Conceição (nato in Angola), la guerra sembra ben presente. L'azione è ambientata in Angola nel 1974, nel periodo storico che vede la fine della dominazione portoghese. Il film racconta le vicende di un battaglione militare

portoghese, che sembra bloccato nella foresta, tagliato fuori da rifornimenti e aiuti, comandato da un ufficiale assai aspro e cruento, che non esita a condannare a morte chi tenta di fuggire. La guerra abbruttisce anche i soldati, come narra la vicenda di un soldato che uccide la donna africana con cui ha appena avuto un rapporto sessuale consenziente. Nel corso del film si capisce che il battaglione è isolato non solo dal resto dell'esercito, ma anche, e in senso più generale, dal mondo reale. I soldati e il loro accanito ufficiale sono sprofondati in un *war game* che non ha più alcun senso storico e umano. Se l'ufficiale impersonifica una visione totalizzante e ossessiva della guerra, è una donna – introdotta nel campo per sfogare gli istinti sessuali dei giovani militari (seguendo un canone militaresco assai desueto) – che alla fine li aiuta a squarciare lo schema militarista entro cui sono ingabbiati e a rimettersi in contatto con il mondo reale. Un mondo in cui la guerra e i suoi correlati di follia e morte sono ormai superati. Giocando su diversi piani di realtà, il film finisce dunque per svelare – attraverso un rovesciamento della verità – l'assurdità della guerra e dei codici comportamentali che ne derivano.

L'assurdità della guerra è alla base anche dell'importante film *Baliqlara xutba* (*Sermon to the fish*) del regista Hilal Baydarov. Il film è ambientato in un remoto villaggio rurale dell'Azerbaijan. Uno dei due protagonisti è un ragazzo



Baliqlara xutba

tornato vincitore da una guerra, che tuttavia trova il proprio villaggio colpito a morte da un'epidemia (probabilmente causata da una fonte di inquinamento) che ha gradualmente interessato l'intera popolazione. In questo scenario da *day after*, accentuato da una fotografia che insiste sull'aridità del luogo e sui segni di distruzione, solo la sorella del soldato è sopravvissuta, anche se anche lei colpita da una progressiva decomposizione del corpo. Non c'è tuttavia altro luogo dove andare. Nonostante l'incitamento a fuggire quel luogo che è ormai segnato irrimediabilmente dalla morte, la sorella sceglie di restare, sviluppando un rapporto forte e intenso con una natura non generosa ma incantata. Il film descrive poeticamente il rapporto intimo che la giovane donna sviluppa con la scarsa vegetazione con le rocce, con l'ambiente montano. C'è come una simbiosi tra umano e naturale che emerge gradualmente, a cui la donna non vuole, né può sottrarsi. Pur estraneo a questo processo, anche il soldato tornato vincitore non ha pace. Riaffiora in lui la memoria della guerra, e delle responsabilità che sente di avere per non aver saputo evitare la morte degli uomini del suo plotone. Si potrebbe forse sopravvivere in questo stato di desolazione e di sconforto, di disumanità. Ma non ha senso, e così il protagonista decide di murarsi dentro la sua casa per non vedere/sperimentare più nulla. È su questo epilogo tremendo che il film lascia lo spettatore, invitandolo a ragionare sull'assurdità della guerra e delle sue conseguenze. In questo scenario nichilista, è la fusione con il mondo naturale l'unico conforto possibile. Una formula imm modificabile, che si ripete nel tempo sempre nello stesso modo, in cui morte e vita fanno parte di un ciclo meccanico e ripetuto senza sosta. Pur non avendo vinto alcun premio al festival, il film è caratterizzato da una fotografia molto acuta e penetrante, capace di trasmettere con forza il denso mondo emozionale di cui l'opera è intessuta.

L'elaborazione del lutto è il tema centrale in molti altri film del festival. Tra questi ci ha colpito, ancora in rapporto al tema della guerra, *The Hamlet Syndrome*, di Elwira Niewiera e Piotr Rosokowski. Una compagnia di attori rielabora i traumi della guerra in Ucraina del 2014 attraverso la drammatizzazione delle proprie esperienze. Mentre alcuni rivivono sulla



Yam Tak Katia?

scena l'orrore di aver ucciso altri esseri umani 'nemici' durante il conflitto, altri discutono criticamente il patriottismo ucraino, che si rivela essere anche una maschera dietro cui nascondere umiliazioni personali, desideri e ansie di riscatto, crisi esistenziali sorte a seguito di lutti e perdite. Il teatro contiene tutto, e consente di sviluppare un discorso personale, denso, non ideologico, sulla guerra e sulle perdite che porta con sé. In *Love Dog*, di Bianca Lucas, il focus è ancora l'elaborazione di un lutto, in una prospettiva individuale e senza alcun riferimento alla guerra. La morte che dà origine alla storia non viene né descritta né chiarita. Lei si è uccisa e non sappiamo perché, come e quando. John, il protagonista solitario del film, ritorna alla sua città natale e qui inizia a percepire più intensamente la perdita della persona amata e forse un senso di colpa per non averla saputa o potuta salvare. Ma è l'assenza il tema vero del film. Attraverso una serie di relazioni quotidiane minimali, fatte di scambi umani banali ma reali, e una lunga sequenza di silenzi e vuoti davanti allo schermo di un computer, John cerca un senso da dare alla propria vita, che alla fine trova attraverso la relazione, quasi fisica, con un cane malato e amputato di una zampa. Il binomio John-cane è la metafora di una umanità dolente e amputata, che vive in un mondo individualizzato e atomizzato, dove ciascuno deve trovare motivi propri per vivere.

L'ultimo film che vogliamo citare è *Yam Tak Katia? (How is Katia?)*, della regista ucraina Christina Tynkevych, alla sua

prima opera. Il film racconta la vicenda drammatica di Anna, una giovane madre single che perde la figlia quasi adolescente, luce dei suoi occhi, in un incidente automobilistico, proprio mentre si sta apprestando a fare un gravoso investimento finanziario per assicurare a tutte e due una nuova casa e un buon futuro. Il film racconta lo strazio della madre contrapponendo la visita con la figlia alla nuova casa in costruzione, dove la piccola Katia è già pronta a immaginare gli spazi della loro nuova vita, alla notizia dell'incidente, che coglie Anna all'improvviso, come l'interruzione di una normale quotidianità. Ma la storia amplifica lo strazio. Katia infatti per diversi giorni lotta in ospedale tra la vita e la morte. La figlia di un politico locale, che è responsabile dell'incidente, le offre soldi per sostenere le spese sanitarie e forse rendere possibile una cura più adeguata entro strutture private, in cambio di una liberatoria da ogni responsabilità penale. Anna tuttavia non cede al ricatto e, al decesso di Katia, vuole intraprendere il processo. Da qui parte una sequenza di ricatti e vendette, che conducono alla morte anche della responsabile dell'incidente. È attraverso la vendetta e la fatalità che congiunge i due decessi che Anna trova lo spazio psicologico per riprendere a vivere. È in questo incrocio di vendette, ricatti, necessità dettate dalla crisi economica e dallo stato lacunoso dei servizi di welfare, che il film assume un forte significato politico, fondato sulla denuncia di un sistema legale e sanitario che protegge i privilegiati, riproducendo così le forti

disuguaglianze e disparità economiche di una società senza rete. In questo film il lutto viene superato attraverso la vendetta personale, in assenza di legalità, eguaglianza di diritti e solidarietà sociale.

#### *Identità personali e sessuali nella transizione*

Tra i temi più vivi al festival c'è quello della formazione dei giovani, in un ambiente, sia fisico che virtuale, senza adulti, che premia la libera scelta, la sperimentazione, la contaminazione di persone, stili di vita, identità sessuali. È la sessualità il terreno più scottante. Più che

raccontare i problemi della scelta sessuale e delle sue conseguenze, i film narrano la confusione e l'incertezza che vengono insieme alla sperimentazione, alla fluttuazione, all'esplosione delle emozioni in un contesto sociale senza regole.

Proprio il tema delle regole e della loro perdita di rilevanza è alla base del film brasiliano che ha vinto il concorso internazionale: **Regra34** (*Regola n. 34*), della regista Julia Murat (al suo terzo film). Il tema è scabroso, ma affrontato con tatto e (se possibile) con una certa delicatezza. Si parla infatti di siti in cui si rendono visibili *performance* sessuali

al limite dell'autodistruzione e del masochismo. I siti attraggono uomini che apparentemente non riescono ad agire direttamente i comportamenti aggressivi che vengono sperimentati, nelle loro conseguenze, da chi si esibisce in questi spettacoli completamente auto-prodotti. La protagonista è Simone, una ragazza che sta studiando per diventare avvocatessa esperta nella difesa di donne che hanno subito violenza: un'attività, dunque, che non solo la mette a contatto con storie di aggressività e violenza maschile, ma che è anche finalizzata a porre un argine a queste dinamiche attraverso il rispetto delle regole. Da qui parte il contrappasso: proprio l'apprendista avvocatessa, dismessa i panni della giurista in erba, si esibisce in *performance* sessuali pornografiche online a pagamento. Il meccanismo, una volta innescato, sembra inarrestabile, al punto che la protagonista accetta l'incitamento del pubblico maschile a esibirsi in *performance* in cui l'aggressività, il dolore fisico e la perversione raggiungono l'apice. Siamo nel mondo delle pratiche bdsm, caratterizzate da rapporti sado-maso fondati sulla dominazione e sulla violenza. Se nel mondo legale le regole la fanno da padrone, qui invece l'unica regola vigente, la Regra 34, è appunto l'assenza di limiti alla perversione. Proprio questa mancanza di limiti condurrà Simone non solo a *performance* erotiche sempre più estreme, che mettono a rischio la sua incolumità fisica, ma a superare anche le barriere protettive dell'online esponendosi a rischi ben maggiori.

È nella caduta delle regole che il film mostra la sua capacità di catturare l'attenzione e di denunciare il dilagare della violenza fisica e sessuale nella società brasiliana. Tanto più che Simone ha tutte le competenze per comprendere quali possono essere, e quali sono, le conseguenze di relazioni fondate sull'assenza di regole, su forme di violenza che non si discostano da quelle della società patriarcale e maschilista da cui lei stessa sta contribuendo a uscire. Il film rivela, quindi, quanto profonda e radicata sia la violenza e la dominazione maschile nella società brasiliana, al di là degli sforzi della società civile e del sistema legale di ridurne la portata. Al tempo stesso, va oltre i confini regionali e offre a tutti quanti una riflessione cruda sui rischi e sui pericoli di una libertà sessuale in cui il confine tra piacere e dolore appare



Regra 34



Tengo sueños electricos

sempre più difficile da tracciare. Si tratta quindi di un film politico, che invita a riflettere sulla difficoltà dei giovani a trovare un equilibrio tra piacere e dolore, tra passione e protezione di se stessi, tra amore e morte. Ma anche sulla diffusione nella società di relazioni violente e aggressive attraverso cui la fragilità sentimentale ed emotiva delle persone più sensibili può essere spregiudicatamente manipolata.

La vittoria del concorso internazionale premia quindi l'esplorazione, acuta e penetrante ma mai volgare, di un mondo particolare e, a partire da questo, di un tema che ha valenze più generali.

Con un tono diverso, ma con alcuni punti di contatto, è il film **Tengo sueños electricos**, della regista costaricana Valentina Maurel, alla sua prima prova nella direzione di un lungometraggio. Il film ha vinto il premio per la migliore interpretazione femminile (la giovane Daniela Marín Navarro) e maschile (Reinaldo Amien Gutiérrez). Il film è il dramma familiare conseguente alla separazione dei due partner, che coinvolge i figli e un gatto, che finisce sotto stress e in qualche modo simbolizza la confusione e le tensioni che derivano dalla separazione. La protagonista principale è Eva, la figlia adolescente della coppia in dissoluzione. Eva entra in forte contrasto con la madre (da cui vuole distinguersi prendendo distanza) e vorrebbe salvare il gatto di casa, che dopo il divorzio appare del tutto disorientato e urina ovunque, suscitando la reazione della madre che intende liberarsene. Come il gatto, dunque, Eva vuole fuggire e trova accoglienza dal padre, che nel frattempo, attraversato dalla confusione e dalla rabbia, sta sperimentando una sorta di adolescenza di ritorno. La relazione con il padre poeta diventa per Eva il principale riferimento. Quasi impossibile, tuttavia, perché il padre segue le sue pulsioni anche quando queste diventano aggressive, e tutto sommato non si cura di lei pur includendola nel suo mondo intellettuale. Ad Eva non resta che vivere le sue esperienze, sia sessuali che emotive, finendo sovrastata anch'essa dalla confusione delle relazioni. Cerca una sua intimità per crescere e formarsi una propria identità, in un mondo in cui aggressività e indifferenza verso gli altri prevalgono. La forte complicità tra padre e figlia porta, quasi naturalmente, a fare di Eva la vittima della violenza del



Delta



Návštěvníci

padre, della brutalità dei suoi atti, da cui Eva però – diversamente da Simone – non ricava piacere ma solo umiliazione e rabbia, che si esprime, pur non senza contraddizioni, nella denuncia pubblica del padre. Anche in questo caso, dunque, si tratta di un film di elevato contenuto sociale, che racconta, tramite una vicenda familiare, la crisi di una società senza codici, regole, punti di riferimento che non siano l'egocentrica ricerca della soddisfazione dei propri desideri e pulsioni. Anche in questo caso, tutto ciò è raccontato con grande cura e partecipazione, senza estremismi ma anzi con l'ironia sottile di chi scruta l'animo umano usando come metafora la nevrosi di un povero gatto.

L'ultimo film che vogliamo richiamare in questa sezione è **Before I change my mind**, opera prima del regista Trevor Anderson. Il film narra con grande ironia e delicatezza la storia, ambientata negli anni '80, di un adolescente 'non binario', che non sa ancora quale sia la sua identità sessuale e che preferisce per il momento non dover decidere. Robin è un ragazzino delicato e dotato di un forte temperamento artistico, indeciso tra la ricerca tipicamente maschile delle ragazze e l'intessere un rapporto più intenso con i maschi. Ovviamente finisce vittima di scherzi e ironie da parte dei suoi compagni, ma sorprendentemente nasce un'amicizia particolare con il

bullo della classe, il più maschilista di tutti. Con questo ragazzo si sviluppa una relazione che alterna la competizione con il cameratismo e la complicità. Alla fine Robin non decide da che parte stare, ma proprio la sua indecisione apre uno spazio di umanità e ricerca che sembra andare oltre i ruoli sociali prefigurati dalla cultura dominante. Il film racconta questa fase di incompiutezza con grande partecipazione e sottigliezza, con un'attenzione non comune ai particolari. Un film, insomma, che traslato negli anni '80, ci parla con profondità e commo-  
zione dei problemi della gioventù attuale.

### *Luoghi e identità locali in crisi e trasformazione*

Fluttuano le persone, ma fluttuano anche i luoghi.

Lo sguardo critico di Locarno tocca diversi luoghi interessati da crisi climatiche o politiche.

Il cinema recupera le qualità ambientali e umane di questi luoghi in trasformazione: la bellezza del delta padano, abitato da pesci e uccelli sempre più rari ma ancora capaci di suscitare grandi emozioni; i paesaggi splendidi e oggi purtroppo nascosti di una Beirut devastata dai conflitti interni, dagli attentati, dal traffico; lo splendore

delle isole Svalbart, nel profondo Nord, il cui ecosistema è fortemente minacciato dal cambiamento climatico. Osserva la progressiva decomposizione di questi luoghi, la loro contaminazione con elementi che ne mettono a rischio la sopravvivenza, che richiedono un'azione, una reazione, da parte di chi li abita e ancora ne sente l'attrattiva.

Al tempo stesso, i luoghi sono vissuti, e le popolazioni che li abitano sono anch'esse attraversate da profonde trasformazioni, che mettono in crisi i legami sociali e quelli con i luoghi stessi. In *Delta*, i tentativi di garantire una protezione a quel che resta del fragile sistema ambientale del Delta padano si scontrano con la globalizzazione dal basso, che porta nell'area bande di bracconieri dall'Europa Orientale che non sembrano interessati alla protezione, ma ancora seguono una logica predatoria, orientata al massimo profitto temporaneo. I conflitti inevitabili finiscono per trascinate nel gorgo della violenza anche gli abitanti locali, i più attenti ai risvolti umani e ambientali della situazione. Anche alle Svalbard, come racconta *Návštěvníci*, il governo norvegese cerca di sostenere il turismo internazionale e al tempo stesso scoraggiare la presenza costante di stranieri interessati alla particolarità dell'ambiente umano e naturale: le isole diventano così teatro di una globalizzazione di nuovo predatoria, che fa leva sulle reazioni localistiche e sugli interessi economici a breve termine dei residenti di nazionalità norvegese.

Quale strategia per rimanere resilienti in questi contesti? Dal cinema viene un messaggio che fa leva sulla vita quotidiana. Quella di *Hikayat elbeit elorjowani*, che racconta per ben tre ore la casa a Beirut della regista. Quella di *Gigi la legge*, un vigile urbano di un paese del Triveneto profondo, che incarna un modello di solidarietà locale, non sempre e comunque benevolente, che sembra resistere ai margini dello sviluppo economico e dell'integrazione globale, protetto da un ambiente ancora ricco di risorse, da una cultura e da un linguaggio che si mantengono vivi attraverso le generazioni.

*Delta*, di Michele Vannucci, è un bel film sul conflitto tra una cultura locale rurale sempre più in crisi a causa del disastro ambientale e le nuove migrazioni selvagge (dalla Romania, in questa storia), che portano illegalità e disordine dentro equilibri naturali e umani molto fragili. Il conflitto



Hikayat elbeit elorjowani



Gigi la legge

richiama morte e perdita di umanità anche quando amore e passione sono presenti. Anzi amore e passioni finiscono per essere avvolti nel gorgo dell'odio e della rivalità. In un contesto naturale ancora affascinante ma in decomposizione. Un film assolutamente da vedere, anche se amaro nel suo sviluppo.

*Návštěvníci (I visitatori)*, della regista Veronika Lišková, è un film-documentario che ricostruisce l'esperienza di un'antropologa sociale che risiede per un periodo, con la sua famiglia, alle isole Svalbard, una delle comunità umane più vicine al Polo Nord e sino a pochi anni fa isolata dal resto del mondo per molti mesi ogni anno. Il riscaldamento globale ha cambiato la situazione velocemente, aprendo le isole al turismo internazionale. Crisi ambientale, avvento del turismo globale e identità locali entrano in tensione tra loro, in un mix difficile da districare e da comprendere. Alle preoccupazioni dei residenti locali si alternano quelle dei ricercatori internazionali che spendono un periodo transitorio della loro vita nelle isole, sino a quelle dei turisti affascinati dai luoghi ma che inevitabilmente finiscono per produrre flussi poco compatibili con i ritmi di una comunità umana abituata a mesi di oscurità, all'isolamento e a uno stile particolare di vita collettiva. L'occhio dell'antropologa non è esterno ai fatti: l'osservazione di queste tensioni finisce per influenzare anche la vita della sua famiglia.

Anche *Gigi la legge*, di Alessandro Comodin, nasce da un legame familiare: quello del regista con un suo zio che lavora da vigile urbano in un paesino non meglio identificato del profondo Triveneto. Gigi la legge è il protagonista di un film-documento di grande attualità e interesse. Attraverso gli occhi di un vigile urbano che è in realtà una sorta di guardiano e attivatore della comunità locale, il film ricostruisce la vita sociale di questa piccola comunità. La legge di Gigi non è intesa, se non in estrema *ratio*, come una forma di controllo, ma come un'attività di relazione sociale profondamente integrata nel sistema locale, che interagisce tra norme e pratiche della vita quotidiana. Sino a rasentare la noia e la ripetizione infinita, interrotta da un suicidio che chiama Gigi a un'indagine più profonda del territorio e delle persone che lo vivono.

Infine, *Hikayat elbeit elorjowani (Racconti della casa purpurea)*, del regista libanese Abbas Fahdel, è un circostanziato documentario su Beirut, in cui si filma la vita quotidiana di una giovane artista, fatta di coltivazione di fiori e osservazione di gatti e altri animali. Il *lockdown* rende ancora più introversa la situazione, mentre i principali fatti politici del Libano (le manifestazioni per la riappacificazione del paese, il grave attentato al porto antico, la situazione dei campi profughi) spingono per una visione più critica. Il film rimane tuttavia testardamente attestato sulla vita quotidiana della casa dell'artista, che

appare come una pratica di resistenza contro le difficoltà del mondo circostante. La fotografia racconta dell'amore dell'artista e del regista per il paese, sin quasi a stemperarsi in una visione per certi versi estetizzante. Ma è appunto uno dei paradossi di questo paese, troppo bello per essere solo schiacciato dentro tensioni e problemi quasi irrisolvibili.

Ci piace chiudere questa rassegna citando *Matter out of place*, di Nikolaus Geyrhalter: un documentario che parla della gestione dei rifiuti in diverse parti del mondo attraverso immagini potentissime, fatte prevalentemente di campi lunghi. Un film che invita a riflettere senza aggiungere parole, affidandosi ad immagini più che eloquenti. Si vede la lunga e quasi infernale processione di camion che gestiscono i rifiuti in una città indiana; il contrappasso della gestione quotidiana dei rifiuti che consente alle Maldive di restare un paradiso incontaminato, grazie al sacrificio ambientale di altri luoghi; il trattamento preciso e altamente meccanizzato dei rifiuti in un inceneritore ecologico collocato in Austria; sino a concludere con le riprese di un raduno musicale e artistico nel deserto del Nevada che si ripete ogni anno, i cui gli organizzatori curano la pulizia dell'area occupata con grande meticolosità, finendo per rastrellare la sabbia del deserto per non lasciare alcuna traccia del loro passaggio. Un piccolo grande atto di speranza per il futuro del nostro pianeta.



Matter out of place

## Raccontare Milano: 8 incontri e un libro

Ezio Micelli

Pensare il futuro delle città sembra essere attività poco amata nel nostro Paese. Ragionare sulle città e sui territori negli anni che verranno appare esercizio difficile quanto poco praticato. Il volume *8tto racconti di Milano. Verso un nuovo progetto di città*, di Paolo Galuzzi, Andrea Levorato e Piergiorgio Vitillo, va controcorrente e indaga il possibile futuro della metropoli milanese.<sup>1</sup>

Il volume riprende e sviluppa gli esiti di otto incontri promossi da Assimpredil Ance di Milano, Lodi, Monza e Brianza tra la primavera e l'autunno del 2019 con il proposito di una riflessione ampia e corale sul futuro di Milano. L'arrivo della pandemia ha poi imposto un ulteriore approfondimento agli autori, cui evidentemente non poteva non essere richiesto di considerare l'impatto di due anni di convivenza con Covid-19.

«Quale sarà la Milano del 2030?»: la domanda posta dal presidente di Assimpredil Ance, Marco Dettori, riflette il senso ultimo del volume e ad essa rispondono imprenditori, docenti, amministratori, architetti, giuristi, fornendo un quadro ampio e a volte contrastato dei futuri possibili della metropoli, cresciuta più di tutte le città italiane nel corso degli ultimi anni. La coscienza di un nuovo rango del capoluogo lombardo è il punto di partenza delle molteplici letture del volume.

«Milano non è sola, condivide le sfide dinnanzi alle quali si trovano le altre metropoli della rete delle città globali», scrive Salvatore Carrubba, ed è così entrata in «una nuova epoca» i cui tratti non sono ancora chiari nemmeno per chi la abita e la governa. Proprio per questo la riflessione si pone all'ascolto delle tante voci del confronto culturale, economico e politico cittadino. «Il dialogo attivo fra città e società» diventa lo strumento con cui ricercare le «sfide future e alcuni nodi critici su cui lavorare in prospettiva», ascoltando non solo le ragioni dei costruttori, ma coinvolgendo anche le tante figure capaci di riflettere sulle trasformazioni di Milano e sul suo futuro.

1. Il primo nodo che il volume si trova ad affrontare riguarda la forma della metropoli milanese. Che i confini amministrativi del municipio

siano inadeguati a rappresentare l'ambito della metropoli lombarda è un dato acquisito, ma il succedersi di espressioni ricche quanto sfocate sotto il profilo amministrativo – «Milano regione urbana» (Maurizio Cabras), «Grande Milano» (Arianna Censi) – restituisce un quadro ancora vago sulla forma istituzionale che possa fungere da cornice per il futuro di Milano.

Sullo sfondo appare poi chiaro «il sostanziale fallimento» della città metropolitana (Gabriele Pasqui), incapace di una virtuosa cooperazione tra i tanti enti locali impegnati a governare lo spazio di una metropoli che eccede evidentemente il perimetro del capoluogo. Lo stesso Pasqui ritorna sul punto con lucidità: non solo «Milano non si governa esclusivamente da Palazzo Marino, né dal Palazzo della Regione, men che meno da Roma», ma il problema non può essere limitato a un semplice gioco di delimitazione di un nuovo perimetro e alla corretta individuazione delle rappresentanze chiamate a cooperare. Si tratta di tenere insieme la molteplicità dei soggetti che oggi fanno la città, come le università, il terzo settore, le fondazioni, gli innovatori sociali insieme alle istituzioni che per mandato hanno il compito di governare i territori. E in questo sforzo di inclusione e integrazione delle figure che concorrono allo sviluppo della metropoli milanese i sostantivi chiave sono «regia e strategia più che regole, abilitazione e attivazione degli attori sociali più che controllo».

In assenza di un progetto riformatore, il rischio è di una frattura tra la città e il suo territorio, con la conseguente trasformazione del capoluogo lombardo in una città ricca quanto isolata, ambita dagli investitori internazionali quanto estranea – e forse invisibile – ai vasti territori che ad essa fanno riferimento per la ricchezza dei suoi servizi e delle sue opportunità.

2. La concentrazione dello sviluppo e della ricchezza che Milano ha conosciuto in questi anni solleva nuove questioni legate all'inclusione e alla coesione sociale.

Tra i diversi temi quello della casa appare centrale. Alessandro Maggioni riporta qualche numero ed evidenza come la crescita dei valori immobiliari – in assoluta controtendenza rispetto non solo alle altre città lombarde, ma anche alle altre città metropolitane del Paese – renda assai impegnativo per il ceto medio l'acquisto dell'abitazione. Ancora, sul fronte degli affitti, l'asimmetria tra canoni e redditi

risulta di tutta evidenza soprattutto per le remunerazioni più contenute legate, ad esempio, a molti mestieri tanto importanti per la vita della città quanto scarsamente riconosciuti sotto il profilo economico.

Il problema ha natura strutturale e non congiunturale. «Nel dibattito e nel disegno delle politiche di una città affluente come Milano è assente qualsiasi riferimento a entità e proporzioni tra costi della casa, redditi reali e capacità di spesa d'individui e famiglie», sottolinea Massimo Bricocoli mettendo in luce la trasformazione culturale e sociale della casa in *asset* da cui estrarre valore «lungo un progressivo processo di finanziarizzazione che connota la casa fuori da una logica di bene d'uso». Poiché la pandemia ha solo temporaneamente interrotto le tendenze strutturali dell'economia e della demografia milanese, appare doveroso auspicare il rilancio di misure strutturali a favore della casa. Perché non invocare la ripresa di grandi piani pubblici a favore di un investimento nel settore? Perché non immaginare che Milano – al pari di poche altre aree metropolitane – possa rivendicare un rilancio dell'edilizia sociale, con investimenti pubblici coerenti con la pressione demografica che oggi la contraddistingue? Ogni altra azione appare in radice inadeguata, incapace di promuovere un diritto alla città sostanziale e non solo formale.

3. Stato e mercato si confrontano più in generale sulla forma del piano urbanistico della città contemporanea. In modo paradossale, il Piano di governo del territorio



(PCT) di Milano non viene mai posto in relazione con lo sviluppo cittadino.

Lo stesso volume non propone mai un nesso causale, anche solo parziale, tra le caratteristiche del PCT e la crescita di questi ultimi anni. Si tratta di un fatto curioso perché, in una prospettiva di apprendimento collettivo, non sarebbe esercizio inutile mettere in relazione il Piano milanese – classificato con fierezza meneghina «senza dubbio lo strumento più avanzato tra quelli in circolazione» (Guido Inzaghi) – con le performance complessive che la città ha registrato negli ultimi anni.

I tre ambiti su cui i curatori pongono l'attenzione sono senz'altro di rilievo – il Piano come dispositivo abilitante, la necessaria regia pubblica, la relazione tra norme e progetto – ma forse il nodo che maggiormente merita di essere indagato nel caso milanese riguarda il modo di intendere la 'semplicità' (e non la 'semplificazione') del Piano stesso.

In particolare il nodo che il libro affronta solo lateralmente e che potrebbe essere oggetto di una riflessione più precisa riguarda la natura delle norme che il PCT promuove. L'indice unico, l'indifferenza funzionale, il depotenziamento della zonizzazione, l'emersione delle tecniche perequativo-compensative (Maria Alessandra Bazzani) non rappresentano, in nuce, una pianificazione capace di mettere «in discussione, in maniera radicale, i nostri modi di regolare» (Stefano Moroni)? Non è possibile immaginare che parte dello sviluppo sia anche attribuibile a un nuovo modo di pensare il Piano, certo ancora solo delineato, ma comunque capace di trarre un diverso insieme di regole a proprio fondamento? La risposta a queste domande potrebbe aiutare non solo Milano a progredire lungo la strada di una pianificazione sempre più aderente ai bisogni collettivi, ma anche ad alimentare un dibattito sui presupposti e sugli strumenti grazie ai quali superare le difficoltà sistemiche che l'attuale pianificazione incontra, attraverso una trasformazione di carattere radicale della regolazione dell'ambiente costruito.

4. Il ciclo di seminari e il volume sono promossi da un'associazione imprenditoriale. Che dunque si discuta su quali premesse le aziende e gli operatori del settore intendano promuovere la propria attività non appare marginale. E infatti al tema viene dedicato ampio spazio, con

alcuni approfondimenti che meritano di essere sottolineati.

La figura di Antonio Bassanini (1899-1997) serve da esempio e da guida per l'imprenditore; a essa i tre curatori guardano come a un modello. L'Impresa di Costruzioni Antonio Bassanini tiene insieme, per buona parte del Novecento, innovazione tecnica, capacità di sviluppare progetti di grande scala e collaborazione con i grandi progettisti del tempo. Impresa 'responsabile', nel senso che l'economia civile attribuisce a questo aggettivo, l'azienda ha sempre distinto il proprio ruolo industriale dalle attività di intermediazione e di speculazione fondiaria.<sup>2</sup> In modo esplicito, ha rivendicato il proprio saper fare e la propria capacità di operatore industriale efficiente, senza dover attingere alla rendita immobiliare per garantire l'equilibrio dei conti e la redditività aziendale.

La celebrazione del virtuoso caso Bassanini viene in parte ripresa dalle voci imprenditoriali che concorrono al volume. Se Edoardo De Albertis sottolinea come «i criteri di sostenibilità devono essere recepiti e inseriti negli interventi di rigenerazione urbana», anche perché essi rappresentano aspetti centrali della nuova domanda immobiliare emergente, Silvia Maria Rovere ricorda l'attenzione della comunità milanese a «tematiche di natura certamente etica e sociale», senza dimenticare che essa è parimenti «desiderosa di competere con altre metropoli europee». I saggi del volume lasciano dunque intravedere la possibilità di un patto che tenga insieme il perseguimento di obiettivi di carattere imprenditoriale e di finalità di ordine collettivo. Tuttavia la sfida meriterà di essere declinata con maggiore dettaglio. La distinzione tra profitto e rendita – con quest'ultima appannaggio in parte significativa della comunità attraverso opportuni strumenti di prelievo – non è più sufficiente a delineare la frontiera su cui attestare un equilibrato rapporto tra amministratori e operatori del mercato. I temi della sostenibilità ambientale, dell'inclusione sociale, della circolarità dei processi rappresentano altrettante sfide, tutte ineludibili, sulle quali misurare la effettiva capacità di definire i nuovi equilibri tra amministratori consapevoli e imprese responsabili.

5. L'esercizio di prefigurazione del futuro prevede anche l'individuazione di chi ha il compito di guidare la città di Milano

al 2030. La regia pubblica è un punto qualificante della proposta che emerge dai diversi saggi.

La posizione è sostenuta dai curatori nell'ambito della loro riflessione sul piano urbanistico, ma è anche rivendicata da tutti gli ex assessori che si susseguono negli ultimi capitoli del volume.

Carlo Masseroli, per tutti, la indica come passaggio ineludibile: lo sviluppo della città deve «essere saldamente in mano al governo pubblico», e questo anche nell'interesse degli investitori nazionali e internazionali. Non è con 'meno' politica che si guida una metropoli europea, ma con una 'diversa' politica, certamente più efficace e più continua nel perseguimento di obiettivi e nel dispiegamento di risorse e strumenti.

Il tema della continuità amministrativa appare in tutta evidenza nel succedersi degli scritti di amministratori che, pur appartenendo a schieramenti politici diversamente connotati, riconoscono esplicitamente il tributo a chi li ha preceduti. Tratto peculiare della amministrazione milanese, la continuità tra sindaci e giunte ha un ruolo importante nei successi (e nei limiti) della vicenda urbanistica cittadina e meriterebbe successivi approfondimenti, soprattutto per comprendere come mai in altri contesti valga il principio opposto secondo cui ogni amministrazione opera in discontinuità con la precedente.

Per avere una visione della Milano del 2030 bisogna allora individuare i progetti che oggi vengono affrontati e decisi, e immaginare che essi possano essere attuati senza traumi dalle amministrazioni che seguiranno. Gli ex scali ferroviari (Farini e Porta Romana in testa) e i grandi progetti urbani promossi grazie ai bandi C40 *Reinventing Milan* (il nuovo Piazzale Loreto e la stazione Bovisa, tra gli altri) sono i nuovi poli di riferimento di una metropoli orientata a un crescente policentrismo, capace di moltiplicare i punti di attrazione scommettendo sulla rigenerazione della città esistente.

La moltiplicazione dei centri è funzionale inoltre a pensare Milano per quartieri (Francesca Zirnstein), promuovendo le politiche della prossimità su cui stanno lavorando diverse metropoli internazionali. Sulla base dell'intuizione dei Nuclei di identità locale del PCT prima di Masseroli e poi di Ada Lucia De Cesaris, il capoluogo lombardo può intraprendere un percorso di arricchimento della qualità della vita,

ricercando un nuovo modello metropolitano capace di promuovere migliori condizioni di vivibilità alle diverse scale.<sup>3</sup> Se la Milano del 2030 divenisse laboratorio per le altre metropoli italiane, se potesse trasformarsi in un luogo di generosa sperimentazione, con tutta probabilità tutto il Paese ne trarrebbe indicazioni assai utili per governare la propria organizzazione territoriale.

**8tto racconti di Milano. Verso un nuovo progetto di città**, Paolo Galuzzi, Andrea Lavorato, Piergiorgio Vitillo, Assimpredil Ance, Milano, pp. 302

#### Note

1. Sulla difficoltà della cultura italiana di prefigurare il futuro dei luoghi, si veda: Carta M., 2019, *Futuro. Politiche per un diverso presente*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
2. Sul concetto di responsabilità dell'impresa e degli operatori di mercato, si veda: Zamagni S., 2019, *Responsabili. Come civilizzare il mercato*. Bologna: Il Mulino.
3. Il riferimento è alla ampia produzione sulla città in un quarto d'ora, si veda: Moreno C., *Vie urbaine et proximité à l'heure du Covid-19*. Paris: éditions de l'Observatoire.

## Il riuso delle aree militari dismesse: riflessioni sulla specificità delle ex caserme

Leonardo Ramondetti

Il tema del riuso delle aree militari dismesse in ambito nazionale è stato oggetto, in anni recenti, di una attenzione ricorrente da parte della letteratura urbanistica. La questione è stata trattata attraverso studi di caso, come quelli raccolti nei servizi curati da Ruben Baiocco e Francesco Gastaldi su *Urbanistica Informazioni* (2011), e da Davide Ponzini e Marco Vani su *Territorio* (2012); ampiamente discussa in occasione di convegni, come *Commons/Comune* (Aa.Vv., 2016), o *Military landscapes* (Damiani, Fiorino, 2017); e approfondita in volumi, come quelli a cura di Federico Camerin e Francesco Gastaldi, *Aree Militari dismesse e rigenerazione urbana* (2019; cfr. Di Vita, 2021) e *Rigenerare le aree militari dismesse* (2021).

Il libro pubblicato nel 2022, *Il riuso delle caserme in piccole e medie città. Questioni di progetto a partire dal Friuli Venezia Giulia*, di Elena Marchigiani e Paola Cigalotto, si inserisce in questo dibattito, affrontando le specificità di una regione dove i processi di dismissione di aree militari riguardano più di 10.000 ettari, distribuiti su oltre 400 siti.

Per trattare tale densità e diffusione, e ricondurla a questioni che possano oltrepassare le peculiarità regionali, il volume si articola in quattro parti, in cui le autrici ingaggiano un dialogo con diversi sguardi e ambiti operativi coinvolti nei processi di riuso: ricerca (Alessandro Santarossa); politiche (Stefano Mantella e Fabio Pisa, Agenzia del Demanio; Silvio Pitacco, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia; Marco Sangiorgio, Cassa Depositi e Prestiti); progetto (Barbara Chiarelli e Michela Crevatin; Carla Tedesco; Paola Viganò). Nello specifico, la prima parte, *Cronache dalla regione*, ricostruisce il campo ragionando, da un lato sulle difficoltà di un esercizio di mappatura di un sistema di manufatti tutt'altro che omogenei; dall'altro sulle criticità di un quadro legislativo regionale, spesso incapace di interpretare le attese e di governare i processi di conversione e riuso. La seconda parte, *Altre esperienze*, sposta l'attenzione sul contesto nazionale attraverso scritti che riflettono

su differenti questioni: sul ruolo di Cassa Depositi e Prestiti e del Fondo per la Valorizzazione del Patrimonio Pubblico come soggetti rilevanti nella guida dei processi di conversione e messa a reddito delle aree militari dismesse; sugli scenari progettuali evocabili, e sugli strumenti utili ad adottarli, a partire dall'esperienza di concorso per l'ex caserma Guido Reni a Roma (Progetto Flaminio); sulle forme di governo delle trasformazioni, a partire dal caso dell'ex caserma Rossani a Bari. La terza parte, *Ripensare grandi caserme in piccole e medie città*, torna alle 'terre di mezzo' del Friuli-Venezia Giulia attraverso ipotesi di riuso sviluppate entro laboratori didattici svolti nell'arco di più di un decennio presso l'Università di Trieste. Sulla base di queste esperienze, nella parte conclusiva le autrici riprendono le principali questioni poste in apertura del volume, tornando a interrogarsi sulle forme che il progetto urbanistico può assumere in relazione a questi specifici manufatti in contesti di piccole e medie città, segnati da quadri conoscitivi e normativi incompleti e spesso inadeguati, e condizioni economiche poco favorevoli soprattutto in questo momento storico. L'auspicio è che un'agenda regionale possa aiutare a colmare lacune e ridefinire strumenti, garantendo partecipazione, legittimità e continuità nei processi di trasformazione. In questa direzione, il volume offre, accanto a una ricca riflessione critica, un



prezioso contributo iconografico fatto di fotografie, mappe e disegni utili al lavoro conoscitivo da proseguire. Questo 'atlante delle dismissioni' non si limita a censire i manufatti, ma indaga e problematizza i rapporti fra questi, i territori e le comunità locali. Ne emerge una grande varietà di spazi e condizioni che sollecita l'elaborazione di scenari e progetti diversificati a partire da tematizzazioni pertinenti. A tal fine, le autrici presentano proposte progettuali che, agendo a diverse scale (territoriale, urbana e dei singoli componenti), invitano a operare scelte differenziate, in molti casi radicali, a seconda dei contesti: da forme di valorizzazione capaci di sovvertire lo stato dei luoghi attraverso l'inserimento di attrezzature e servizi a supporto di forme dell'abitare sociale, a progetti di conservazione leggera improntati al riuso dei materiali di cui si compongono edifici e spazi aperti, fino a processi di abbandono e rinaturalizzazione.

L'attenzione all'eterogeneità delle situazioni indagate e la specificità delle ipotesi di trasformazione ci invitano a scalfire la compattezza con cui le ex caserme, così come altri spazi demaniali dismessi o in dismissione in aree non metropolitane del Paese (scali ferroviari, carceri, chiese ed edifici religiosi, cinema e teatri, scuole, ospedali), vengono solitamente trattati come insiemi tematici composti da manufatti simili e per i quali immaginare simili scenari evolutivi. I progetti che il volume propone vanno in una direzione diversa, sollecitando a interrogarsi sui modi e sulle forme con cui il progetto stesso può continuare a pensare e trattare questi manufatti come patrimoni (siano essi pubblici, culturali, storici, identitari, ambientali). In alcuni casi possiamo forse parlare di 'patrimoni minori' (Bianchetti *et al.*, 2015). In altri, il 'valore patrimoniale' pare essersi completamente smaterializzato alla luce delle attuali condizioni economiche, culturali e sociali. Come infatti il libro evidenzia, si tratta solitamente di siti di notevoli dimensioni, talvolta già trasferiti alle amministrazioni di piccoli comuni situati in aree che presentano un ridotto dinamismo economico. Non sono certo luoghi ordinari, ma è evidente che la loro presunta eccezionalità non ha finora permesso di costruire politiche e progetti efficaci per un loro recupero. Non sono quindi soltanto la scarsità di risorse e l'ipertrofia (o la vaghezza) normativa a

rendere questi spazi intrattabili, ma ancor più i discorsi e le aspettative che attorno a loro sono stati depositati. E a poco è servito il mutamento che ha visto lo status di questi luoghi passare da beni pubblici a beni comuni (Aa.Vv., 2016). Se da un lato tale riposizionamento sembra avere aperto a nuove forme di civismo e responsabilità collettiva, dall'altro ha contribuito ad assegnare a questi spazi una nuova, e spesso più alta, statura simbolica. Ciò ha limitato fortemente il progetto, con il risultato che procedure consolidate, adottate spesso in risposta a codificati bandi nazionali o europei per l'ottenimento di risorse, hanno prodotto scenari di trasformazione simili un po' ovunque. Dai piccoli centri della Sardegna a quelli del Piemonte si è visto nel recupero delle ex-caserme l'opportunità di risolvere piccoli problemi locali, solitamente pensando che la debolezza e la scarsità delle strutture del welfare esistenti potessero essere compensate da nuove attrezzature là collocate: musei esperienziali, spazi espositivi, poli del gusto. Mentre non si è visto come attraverso questi manufatti potessero essere trattate importanti emergenze. Come ad esempio nel cuneese, dove, in diversi centri minori, subito al di fuori del recinto di alcune caserme abbandonate, i lavoratori agricoli stagionali hanno eretto vere e proprie baraccopoli. Entro queste condizioni, l'appello delle autrici all'adozione di scenari progettuali specifici come base per ridiscutere normative e pratiche consolidate attraverso un maggiore coinvolgimento dei soggetti che abitano e operano sul territorio appare auspicabile per interrogarsi a fondo su quali trasformazioni possano darsi per questi (ex) patrimoni.

**Il riuso delle caserme in piccole e medie città. Questioni di progetto a partire dal Friuli Venezia Giulia**, Elena Marchigiani, Paola Cigalotto, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2022, pp. 331, euro 20,00, disponibile in open access <https://eut.units.it/it/catalogo/il-riuso-delle-caserme-in-piccole-e-medie-citt-questioni-di-progetto-a-partire-dal-friuli-venezia-gi/4359>.

#### Riferimenti Bibliografici

Aa.Vv., 2016, «Commons/Comune. Geografie, luoghi, spazi, città». *Memorie geografiche*, numero monografico, 1.  
Baiocco R., Gastaldi F., 2011, a cura di, «Aree militari dismesse e rigenerazione urbana». *Urbanistica Informazioni*, 239-240: 25-45.

Bianchetti C., Cogato Lanza E., Kërçuku A., Sampieri A., Voghera A., 2015, a cura di, *Territories in Crises. Architecture and urbanism facing changes in Europe*. Berlino: Jovis.  
Damiani G., Fiorino D.R., 2017, a cura di, *Military Landscapes. Scenari per il futuro del patrimonio militare*. Milano: Skira.  
Di Vita S., 2021, «La complessità della riconversione delle aree militari dismesse. Un approfondimento». *Territorio*, 98: 171-172. Doi: 10.3280/TR2021-098021.  
Gastaldi F., Camerin F., 2019, *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo*. Siracusa: Lettera-Ventidue.  
Gastaldi F., Camerin F., 2021, a cura di, *Rigenerare le aree militari dismesse. Prospettive, dibattiti e riconversioni in Italia, Spagna e in contesti internazionali*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore. Doi: 10.30448/UNI.916.50825  
Ponzini D., Vani M., 2012, a cura di, «Immobili militari e trasformazioni urbane». *Territorio*, 62: 13-18. Doi: 10.3280/TR2012-062002.

## Interesse pubblico e trasformazioni urbane: alla ricerca di un equilibrio

Paolo Urbani

I meriti di un libro scientifico che affronta problemi propri dell'urbanistica – quale è *Urbanistica contrattuale* di Luca Gaeta – possono a mio giudizio essere così riassunti: dare un quadro informativo delle problematiche che si espongono; analizzare la complessità di tali problematiche e le loro insufficienze; offrire soluzioni a queste carenze.

Locuzione che in anni passati (ma non certo oggi) avrebbe potuto essere considerata un ossimoro, 'urbanistica contrattuale' irrompe nella scena del governo delle città come un missile caduto dall'alto. Fino agli anni '90, i cultori della materia hanno guardato all'urbanistica come scienza dell'amministrazione pubblica, deputata a determinare il miglior assetto dei suoli attraverso un potere autoritativo e solitario, alieno dalla pressione degli interessi privati e destinato a soddisfare sempre e comunque l'interesse pubblico generale. Quella filosofia era propria della *Carta di Atene* degli anni '30 e della linea modernista e lecorbusieriana della pianificazione delle nuove città, espressione del nuovo sviluppo economico e sociale che pervade l'Europa a partire dal Novecento.

Tale filosofia sembra oggi essere retaggio di una cultura urbanistica ormai in forte declino. L'oggetto del contendere è cambiato poiché sono cambiate le città: da luoghi di espansione dell'urbanizzazione, a luoghi di ripensamento di ciò che è stato costruito in anni passati. È proprio perché non si tratta più di aree da pianificare *ex novo* bensì di beni immobili da ripianificare, che gli urbanisti, come Gaeta, si interrogano sull'evoluzione dei processi urbani che non hanno più a che fare col piano, ovvero col provvedimento, ma col contratto. Ciò significa, in breve, ripensare le regole giuridiche che a lungo si sono occupate dell'ordinato assetto del territorio prevedendo la conformazione dei suoli ai fini di una molteplicità di destinazioni d'uso (residenziale, produttiva, terziaria) in rapporto alle esigenze degli interessi presenti e in una prospettiva di espansione urbana.

Gli slogan che si aggirano tra gli addetti ai lavori – come, ad esempio, 'il piano

è stupido, non può prevedere il futuro, non è una profezia credibile' – non fanno altro che testimoniare come urbanisti, tecnici, giuristi, amministratori locali attualmente si misurino con un fenomeno nuovo, non più adeguatamente governabile con gli strumenti usati in passato, come appunto il piano. Ma quello che colpisce non è tanto il fenomeno, quanto piuttosto osservare come nelle università e nelle diverse discipline che attengono alla materia (dall'architettura e dalla pianificazione alla giurisprudenza), e a cui spetta formare esperti e nuove classi dirigenti, si continui ad ignorare questa diversa prospettiva senza rendersi conto che l'oggetto della riflessione non è più lo stesso ma è profondamente mutato. Agli studenti non si forniscono strumenti utili a comprendere la nuova realtà urbana, con l'esito di renderli sgomenti una volta usciti dall'università e obbligati a misurarsi con nuovi interlocutori (i fondi immobiliari, le grandi società imprenditoriali dell'edilizia, i capitali, in una parola la finanziarizzazione del mercato immobiliare), e con nuovi processi. Processi in cui i 'registri' sono ormai privi delle macchine da presa, mentre i molti 'attori' coinvolti si concentrano su un elemento centrale, il valore economico del suolo urbano che, qualora assuma contenuti e finalità esclusivamente orientati alla rendita fondiaria, non avrà nulla a che fare con i temi della cittadinanza e della convivenza civile.

Il suolo è un valore che può assumere attributi diversi a seconda della sua destinazione e della volumetria concessa rimanendo, nonostante tutto, un capitale a disposizione del proprietario che ne vorrebbe sfruttare al massimo la valenza economica. È proprio per questo che, in Europa a partire dal Novecento, la legislazione di paesi come la Francia, il Portogallo, la Spagna, l'Inghilterra hanno posto al centro del governo della crescita delle città la funzione di pianificazione attribuita ai pubblici poteri – i 'registri' – così da evitare il prevalere del mero interesse privato sull'interesse pubblico della collettività rappresentata.

Quali sono dunque le perplessità e le preoccupazioni degli urbanisti che, come Gaeta, oggi si interrogano su pratiche e strumenti urbanistici che assumono sempre più connotati diversi dal tradizionale sistema di conformazione dei suoli?

I temi sono quelli della cosiddetta rigenerazione urbana che pervade ormai gran

parte delle politiche urbanistiche (specie nelle grandi città ma anche nelle medie), e di come ripensare il costruito (come direbbe Renzo Piano) e cambiarne i connotati. Rispetto a questi temi a nulla vale ciò che il piano prevedeva per le aree di espansione. È evidente che se non è più l'amministrazione comunale, nella sua autonomia e discrezionalità, a determinare l'assetto dei suoli (non si tratta infatti di urbanizzare gli ambiti di espansione ma di avere a che fare con la città già trasformata), la decisione di intervenire per cambiare i connotati di aree ed edifici esistenti non può che avvenire in accordo con i soggetti privati che ne dispongono e che vogliono farne un uso anche profondamente diverso. La legislazione più recente in materia urbanistica sembra del resto da tempo incline ad agevolare l'iniziativa dei privati che intendano proporre all'amministrazione un assetto di aree ed edifici anche in contrasto con il piano. Questo *favor* del legislatore, avviatosi a partire almeno dal '94 con l'introduzione dei cosiddetti programmi integrati di intervento, basa il suo presupposto proprio sulla esigenza di migliorare la città costruita, tant'è vero che si parla di riconversione, riqualificazione, rigenerazione, come a dire che il vetusto e l'antico vanno sostituiti con il nuovo e il bello! Niente di più falso, poiché in

**Urbanistica  
contrattuale.  
Criteri, esperienze,  
precauzioni  
Luca Gaeta**

FrancoAngeli – Collana dei DASTU, Politecnico di Milano – SACCUINI

realtà la ragione della riconversione di molti ambiti urbani sta nel fatto che il grande capitale – favorito dalla legislazione richiamata – scopre la possibilità di valorizzare aree e manufatti ricorrendo alla loro demolizione, garantendosi un ritorno economico fino a qualche anno fa impensabile.

Sotto il cappello della rigenerazione, tali leggi e programmi hanno manifestato l'intento di favorire la "rigenerazione umana" (come direbbe Settis) di aree costruite negli anni '60 del boom economico, a volte addirittura senza piano e prive di servizi per la collettività insediata. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, gli esiti hanno chiaramente svelato il carattere subdolo e mistificatorio di questi provvedimenti, il loro essere orientati alla realizzazione speculativa della 'città alta' (pensiamo al piano casa) e, guarda caso, in prevalenza applicati alle aree centrali dove è più elevata la rendita fondiaria. Questo senza minimamente pensare a perseguire il miglioramento della 'città pubblica', tanto trascurata nel corso degli anni. Qualcuno mi dica e mi segnali se la rigenerazione urbana ha avuto e ha oggi luogo nelle aree periferiche della città – quelle prive di servizi, spazi pubblici, aree verdi, campetti di calcio o di svago per i giovani. Tutto si gioca piuttosto nelle aree centrali (ma anche in quelle dismesse) per trasformare questi luoghi non nella 'città umana' ma nella 'città del capitalismo', per riprendere le parole di David Harvey (*Il capitalismo contro il diritto alla città*, ombre corte, Milano, 2018), dove si innalzano grattacieli come a Milano, si aumenta la volumetria, e non si rispettano nemmeno gli standard urbanistici, ovvero le superfici che devono essere lasciate libere e cedute ai comuni per l'insediamento di servizi. Al contrario, di queste ultime si prevede la 'monetizzazione', pur sapendo che le amministrazioni locali utilizzeranno i fondi così acquisiti non per garantire la realizzazione di attrezzature di interesse collettivo (banalmente perché non ci sarà più lo spazio per localizzarle), quanto piuttosto per coprire altre spese a bilancio. È in queste condizioni che subentra il ricorso al contratto, all'accordo, all'intesa tra pubblico e privato, che dovrebbero misurare l'interesse pubblico in rapporto alle nuove trasformazioni. Ed è qui che subentrano anche le preoccupazioni di chi è spesso chiamato a trovare un punto di incontro progettuale tra il dare e l'avere, a

cercare di realizzare uno "scambio leale" e non ineguale come direbbe Fausto Curti (*Lo scambio leale. Negoziazione urbanistica e offerta privata di spazi e servizi pubblici*, Officina, Roma, 2006) – un urbanista che aveva già messo in evidenza quello che Gaeta sta oggi registrando, ovvero un mutamento della città centrale a favore della speculazione edilizia e non di un miglioramento del rapporto con la cittadinanza.

E mentre i giuristi, molto meno presi dalla vicenda, si limitano a constatare che la legge sul procedimento amministrativo 241/90, ad un certo art. 11, sommariamente prevede la possibilità di utilizzare l'accordo procedimentale o sostitutivo di provvedimento, senza domandarsi minimamente se questo offra garanzie a favore dell'interesse pubblico, dobbiamo constatare che sono proprio gli urbanisti – come Gaeta – a registrare un mutamento del volto della città consolidata tutto a scapito della città pubblica.

La questione diviene ancora più complessa quando entrano in campo i cosiddetti 'corpi separati' – le Ferrovie dello Stato, il Demanio militare, la Cassa Depositi e Prestiti – proprietari di aree e di beni immobili non più funzionali alle loro originarie finalità. Beni che irrompono sul territorio per entrare nel gioco della valorizzazione immobiliare, ove il comune appare palesemente un 'contraente debole' nella misura in cui i promotori richiedono per essi un diverso assetto urbanistico.

Gli esempi più vistosi – e già conclusi – riguardano le aree della stazione Tiburtina di Roma e quelle ferroviarie a Milano, la cui nuova edificabilità impatta sulla città esistente con ulteriori volumetrie, grattacieli, uffici (e non residenze), a fronte di accordi in variante urbanistica in cui l'interesse pubblico è soppiantato da quello immobiliare e dalla sua finanziarizzazione. A tali ingenti trasformazioni non corrispondono adeguati standard, mentre la collettività insediata ai margini assiste stupita alla improvvisa 'ricrescita urbana'. Un caso tipico è anche quello della Zecca di Roma (ora di Cassa Depositi e Prestiti): dei 42.000 mq di superficie, cui si aggiunge anche il premio di volumetria del piano casa, non viene prevista alcuna cessione a favore del quartiere (ad esempio per un asilo nido o per altra sede di pubblica utilità), ma tutto è stabilito in funzione di un mercato immobiliare orientato alla realizzazione di uffici, negozi, ecc. E così

improvvisi meteoriti precipitano al suolo stravolgendo l'assetto urbano consolidato. È vero che il 'progetto' richiama il concetto di 'proiettile' poiché comunque ripensa, inventa una realtà e ne cambia il profilo esistente, ma è proprio per questo che esiste l'*hardware* – il piano – come strumento su cui il *software* (il progetto appunto) dovrebbe 'girare'.

Gaeta porta l'esempio concreto delle aree militari di Piacenza, dove non si parte dagli interessi della collettività ma dall'utilizzo economico del bene da sdemanializzare, che per sua natura può 'rendere' solo se ne viene riconosciuta l'edificabilità, ovvero una volumetria ed una destinazione d'uso che ne assicurino il massimo ritorno economico, anche in altre aree del territorio, a seguito di una loro parziale cessione. Cessione delle aree in cambio di nuovi volumi, ingresso di promotori, finanziarizzazione, ipotesi di crescita della città in assenza di una domanda adeguata: sono queste le condizioni e i processi che guidano concretamente simili trasformazioni.

In anni passati, la redazione del piano regolatore generale presupponeva uno studio preliminare relativo allo sviluppo futuro del territorio che giustificasse l'espansione, altrimenti la regione – e ancor prima il Ministero dei lavori pubblici – avrebbero potuto, in sede di approvazione, bocciare il piano stesso perché sovradimensionato. Oggi nulla di tutto ciò avviene e la maldestra invocazione del contenimento del consumo del suolo appare priva di risultati. I grandi corpi separati impongono volumetrie, mutamenti di destinazione d'uso, premialità che non hanno nulla a che fare con lo sviluppo economico dei territori su cui si vanno a calare. Spesso si tratta di attori estranei a quei contesti, investitori che usano il suolo come moneta finanziaria.

Faccio un altro esempio. Bill Gates ha comprato a Roma, proprio nel centro, Palazzo Marini, un edificio anticamente sede di uffici pubblici. La maestosa facciata, iniziata da Gian Lorenzo Bernini nel 1650, venne poi ripresa successivamente dall'architetto Carlo Fontana. Si tratta di migliaia di metri quadri di cui si propone la conversione in un hotel di lusso a sei stelle. Siamo in zona A del Piano regolatore e nulla si può modificare senza il parere della Sovrintendenza ai beni culturali. Non vorrei essere nei panni del Sovrintendente!

Ma la domanda è: il comune non è una 'personalità territoriale' – come ci dice Gaeta – il cui fine primario è soddisfare le esigenze della collettività? E, quindi, il territorio non dovrebbe forse essere inteso come prerogativa esclusiva del governo locale?

Nella legge 765/1967 (integrazione della legge 1150/1942) il legislatore si era posto il problema di prevedere una disciplina di favore per la realizzazione di opere pubbliche o d'interesse pubblico nel territorio comunale (art. 41 quater). Successivamente, dopo l'avvento delle regioni, l'art. 81 del dpr 616/77 aveva disciplinato la realizzazione delle opere di interesse statale d'intesa con gli enti territoriali. Questo però stante il presupposto (ribadito dagli artt. 114 e 118 della Costituzione) dell'autonomia dei comuni nell'amministrare il proprio territorio, di cui la funzione di pianificazione è elemento centrale, ovviamente fatto salvo il prevalere delle tutele differenziate come quelle riguardanti l'ambiente naturale, la tutela delle acque, il paesaggio. Oggi, in piena liberalizzazione, l'art. 14 del testo unico dell'edilizia prevede l'uso della licenza in deroga (*rectius* permesso di costruire) non solo per edifici pubblici o d'interesse pubblico, ma anche per le finalità della rigenerazione urbana. In quest'ultimo caso, non trattandosi di opere d'interesse dello Stato né di opere pubbliche o d'interesse pubblico, ecco la mossa del cavallo del legislatore sprovveduto o consenziente, che per introdurre una norma derogatoria evoca la rigenerazione urbana senza darne una definizione. Trattasi di una norma che riduce drasticamente il controllo degli interventi da parte della collettività locale alla mera verifica consiliare del perseguimento dell'interesse pubblico del permesso di costruire applicato alla ristrutturazione edilizia – che, come sappiamo, può prevedere demolizione, ricostruzione, premialità, ecc.

Per contrastare questo fenomeno non si può che ricorrere alla partecipazione dei cittadini: sia a monte dell'approvazione dei Piani regolatori generali (nel merito delle previsioni riguardanti una *mixité* di soluzioni edificatorie in particolari aree di rigenerazione sulle quali occorrerebbe il controllo preventivo dell'elettorato); sia quando, in fase attuativa, si manifestano concretamente gli interessi privati e si stipulano accordi che arrivino a modificare il piano in maniera sostanziale.

Qualcosa sta emergendo in tal senso, come in Emilia Romagna dove la legge 24/2017 prevede e incentiva la possibilità di ricorrere alla partecipazione per la definizione di processi di riuso e rigenerazione urbana; si tratta tuttavia di un caso isolato. L'obiettivo è di far sì che i soggetti coinvolti non siano più solo il comune ed i privati ma anche cittadini associati, cui spetta misurare l'interesse pubblico delle proposte di rigenerazione e dei relativi accordi.

Vi è altresì un'altra via, ossia il ricorso dei cittadini stessi al giudice amministrativo per contestare le scelte già effettuate, ma la giurisprudenza è generalmente refrattaria a riconoscerne e legittimarne le forme di associazionismo. Il giudice amministrativo di norma stabilisce la legittimità dell'azione amministrativa (ossia del provvedimento) sotto il profilo del proporzionamento dell'interesse pubblico rispetto alla tutela degli interessi privati; se c'è una sproporzione, ovvero se ci si trova di fronte a una compressione della proprietà privata, il provvedimento viene annullato. Negli accordi siamo però in una situazione completamente diversa: il giudice dovrebbe stabilire la proporzionalità del vantaggio privato rispetto al perseguimento dell'interesse pubblico. Si pone cioè il problema di entrare nel merito del singolo accordo per verificare se l'interesse pubblico sia veramente soddisfatto. A entrare in gioco è il principio di proporzionalità introdotto dalla Corte costituzionale e dalla Corte di giustizia europea, secondo cui non ci si può più concentrare solo sull'idoneità della misura, sull'inesistenza di soluzioni alternative, sulla tollerabilità della scelta da parte del destinatario, ma l'attenzione si deve spostare sul perseguimento dell'interesse pubblico.

Se guardiamo ai giudizi amministrativi, vediamo però che talvolta gli attori sono diventati tre: i privati, il comune, gli interessi diffusi. Questo implica che il giudice non può limitarsi *more solito* a verificare se l'azione amministrativa sia proporzionata rispetto agli interessi privati tutelati, ma deve valutare un *tertium datur* ovvero se le scelte amministrative perseguono l'interesse pubblico o se siamo di fronte ad uno scambio sleale.

Cito ancora un esempio a Roma. McDonald's tratta l'acquisto di un vivaio di almeno 3,5 ettari davanti alle Mura Aureliane e accanto alle Terme di Caracalla. La

proposta è di trasformarlo in una grande area di ristoro – McDrive – dove l'odore degli hamburger sfiorerà l'acquedotto romano. L'area non è vincolata dal piano paesaggistico perché quest'ultimo maldestramente ha escluso la città di Roma dalla disciplina; resta solo il vincolo archeologico delle mura. Viene rilasciato il parere positivo ed il Comune non obietta nulla in attesa del progetto urbano definitivo. A questo punto è il Ministero ad annullare la determinazione della Direzione dei beni culturali. Si ricorre al Tar ma qui intervengono gli interessi diffusi – il Codacons – e finalmente il Consiglio di Stato annulla i provvedimenti abilitativi. Ma questo è un altro libro, tutto da scrivere.

**Urbanistica contrattuale. Criteri, esperienze, precauzioni**, Luca Gaeta, FrancoAngeli, Milano, 2022, pp. 180, euro 16,00.